

I problemi e i soggetti della globalizzazione: alcune riflessioni.

Benedetto Gui

L'affermazione centrale che vorrei fare è che per comprendere i problemi poste dalla globalizzazione e le sfide che abbiamo davanti è necessario un allargamento di prospettiva.

Altri hanno parlato dei successi e insuccessi tangibili della globalizzazione. In termini quantitativi è innegabile che l'economia globalizzata che conosciamo ha ottenuto dei successi, sia in termini di reddito procapite, sia in termini di altri indicatori come l'accesso all'acqua potabile o la mortalità infantile. Il tutto con grandi disparità: gran parte dell'Africa subsahariana nel ventennio 1980-2000 ha avuto un tasso di crescita negativo sia dei consumi che della produzione procapite.

Tuttavia, la globalizzazione proprio per il fatto di aver portato più strettamente a contatto popolazioni di continenti diversi ha creato delle nuove domande, che in qualche modo rappresentano una conseguenza necessaria dell'essere entrati in un rapporto più diretto. La disuguaglianza in sé può non costituire un problema. Immaginate due isole che non comunicano, in una delle quali la gente va a piedi, ma ha da mangiare, ha le scuole, ha tutto quello che le serve, mentre nell'altra, oltre ad avere quanto serve alle loro esigenze primarie, hanno anche le biciclette. Il problema della disuguaglianza tra le due isole non sussisterebbe. Ma nel momento in cui voi portate a diretto contatto le due popolazioni, per cui qualcuno ha la bicicletta e qualcuno va a piedi, a quel punto la disuguaglianza brucia, perché in qualche modo ostacola, inquina la relazione tra i due gruppi di persone.

Il fatto che la disuguaglianza diventi molto più scottante quando i legami si stringono è solo uno degli risvolti delicati dell'attuale processo di crescita dei rapporti economici. Prima è stato citato il problema della perdita di riferimenti culturali da parte di ampi segmenti della popolazione dei paesi economicamente più deboli. Questi, infatti, si trovano ad imitare pedissequamente gli stili di vita dei paesi più ricchi, ma la ricerca totalizzante di una maggiore abbondanza materiale finisce per deprivarli dei tradizionali orizzonti di senso, di quell'insieme di valori e significati che rappresentano dei veri e propri beni intangibili di una collettività. Non che questi orizzonti debbano restare inalterati nei secoli, ma è importante che ciascun popolo possa avere un suo percorso, che risente sì degli stimoli che arrivano dall'esterno, ma che non è totalmente gestito, paracadutato, dall'esterno. Se guardiamo a quanto è accaduto all'Italia negli ultimi secoli, non possiamo non riconoscere le forti influenze culturali provenienti prima dai maggiori paesi europei e, dopo la seconda guerra mondiale, dagli Stati Uniti, ma questo non è avvenuto (salvo qualche momento di rottura) con tale violenza e rapidità da lasciarci privi di ogni riferimento. Con questo non intendo lodare l'evoluzione culturale del nostro paese, ma solo sottolineare la sua gradualità e il relativo controllo che su di essa abbiamo avuto noi stessi, per contrapporla alla rapidità e al controllo altrui che caratterizzano l'arrivo in forze in un paese economicamente e politicamente fragile dell'Africa di sofisticati e invadenti messaggi confezionati altrove e diffusi attraverso nuovi strumenti mass-mediatici al servizio di grandi complessi commerciali transnazionali.

Forse sembrerà strano che questi discorsi venga a farli un economista. Ma è proprio questo che intendevo parlando di allargamento di prospettiva. Tradizionalmente la scienza economica non si preoccupava di entità come i significati non strumentali che le persone trovano nelle loro attività o le relazioni sociali. Ma oggi, anche alla luce dell'esperienza storica riguardante il successo o l'insuccesso di politiche di sviluppo nazionali e locali, sempre più si riconosce che elementi immateriali di questa natura esercitano importanti effetti non solo sul benessere, ma sulla stessa crescita economica. Ciò significa che riferimenti culturali e relazioni sociali rappresentano dei preziosi 'capitali' di una collettività, che purtroppo la logica economica corrente non sa riconoscere, e quindi rischia di deteriorarli o addirittura di spazarli via nello stesso modo in cui l'attività economica, e il nostro modo di concepirla, hanno deteriorato o spazzato via senza rispetto preziosissimi beni ambientali, e ancora continuano a farlo. Basti pensare agli effetti che ha sul radicamento sociale delle persone una mobilità lavorativa e residenziale a livelli statunitensi. Ciò determina delle forme di povertà meno vistose, ma che ugualmente pesano fortemente sulla qualità della vita. E se gli americani sono abituati fin dalla nascita ad un modo di vivere che in qualche modo essi stessi hanno costruito, pensiamo quanto manchi agli africani trasferitisi nelle

baraccopoli delle loro capitali o nei quartieri poco raccomandabili delle città europee la possibilità di partecipare ai funerali tradizionali, occasioni di condivisione e di festeggiamenti che durano due o tre giorni, trascorsi insieme in modo molto intenso e coinvolgente. Qui da noi in termini di reddito misurabile ottengono molto di più che non a casa loro anche facendo il più umile dei lavori, magari non in regola, ma questo reddito è una buona misura del loro benessere? E' vero che sono loro stessi a scegliere di trasferirsi dove è possibile guadagnare di più a scapito di altri elementi della qualità della vita, ma è pensabile che centinaia di milioni di persone scelgano di restare in una condizione di schiacciante inferiorità rispetto ai paesi del Nord, di cui vedono continuamente l'abbondanza e le meraviglie tecnologiche, senza tentare di avere anch'essi un po' di tutto questo ben di Dio? In altre parole, è possibile un percorso verso un miglioramento delle condizioni materiali dell'esistenza senza per questo condannarsi allo sradicamento sociale e culturale? E, in secondo luogo, è possibile misurare lo sviluppo non solo con il primo parziale parametro, ma anche con il secondo?

Nel tentativo di abbozzare una risposta a queste domande troppo importanti, occorre chiedersi quali soggetti debbano rispondere alle colossali sfide che sottostanno all'intera questione 'globalizzazione', e come possano farlo?

A questo riguardo la prima affermazione che vorrei fare è che il clima culturale dominante di questi anni è andato troppo oltre nel criticare, se non addirittura irridere, il ruolo che i poteri pubblici hanno da svolgere in tutto ciò.

In primo luogo, infatti, le istituzioni pubbliche hanno un ruolo da svolgere nell'accrescere l'efficienza del sistema. Pensiamo al finanziamento della assistenza sanitaria. Questa incorpora un elemento di assicurazione. Non è difficile rendersi conto che è meglio anticipare il più possibile nel tempo la stipula di questo 'contratto'. Se pensiamo ad un'assicurazione contro i danni da incendi, è evidente che non si può aspettare ad assicurare un pagliaio dopo che è bruciato. Fino a due giorni prima si poteva. Dopo resta solo, eventualmente, la solidarietà, per esempio dei vicini o dei parenti.

Un sistema di assicurazione malattia universale significa aderire ad uno schema assicurativo ancor prima di nascere consente. Ciò consente di assicurare molti più rischi sanitari di quanto non sia possibile se l'assicurazione la si lascia stipulare alle persone quando hanno 20, 30, 40, 50, 60 anni. Infatti, una volta che si sia già manifestata una patologia cronica, per esempio il diabete, il rischio che si sviluppi questa patologia non è più assicurabile. Al massimo resterà assicurabile il rischio che in un certo anno un diabetico abbia bisogno di più cure e di più ricoveri della media dei diabetici della sua età. Questa assicurazione potrà fornirla una compagnia privata, ma non potrà certo accontentarsi di un premio corrispondente ad un cittadino medio, e magari dovrà chiedere 10.000 euro. Ci sono quindi dei benefici ad avere un sistema di assicurazione malattia nazionale. Invece, chi debba produrre i servizi sanitari, se delle aziende pubbliche, delle istituzioni private senza fine di lucro o delle imprese a scopo di lucro, è tutt'altra questione, che non merita discutere qui.

Naturalmente, non tutti gli interventi pubblici possono essere visti come schemi assicurativi. In alcuni casi si tratta di meccanismi di solidarietà, per esempio per promuovere un riequilibrio tra le varie zone di un Paese. E poi c'è la fornitura di importanti beni pubblici come l'ordine pubblico, un sistema giudiziario, la tutela ambientale, ecc...

Per tutti questi motivi lo Stato continuerà ad essere per un importante attore nella risposta alle sfide del futuro.

Ora, la globalizzazione ripropone a livello mondiale i problemi che le nazioni più avanzate si sono posti cento anni fa, o cinquant'anni fa, e che hanno portato a tutta una serie di istituzioni di cui nessuno penserebbe di fare a meno.

A livello internazionale, invece, nel rispondere alle stesse esigenze siamo ancora ad uno stadio primitivo. Pensiamo alla mancanza di un sistema di polizia internazionale accettato da tutti, o alle limitazioni di cui ancora soffrono i sistemi giudiziari nell'assicurare il semplice mantenimento dei contratti. Pensiamo alla regolazione dei mercati: all'interno dei paesi più evoluti esistono autorità che sanno essere molto severe (ricordiamo le multe astronomiche comminate a spregiudicati operatori per il comportamento tenuto nei mercati azionari di New York o nei mercati dei prodotti agricoli di Chicago), mentre a livello internazionale non esiste niente di comparabile.

Come a dire che prima di tutto abbiamo bisogno di istituzioni internazionali che corrispondano alle più basilari e indiscusse funzioni dei pubblici poteri. Subito dopo viene l'esigenza che anche qui operino istituzioni che svolgano, seppure in misura contenuta, le funzioni tipiche dei sistemi di welfare, assicurando a tutti l'accesso ad un minimo di istruzione e assistenza sanitaria in primo luogo.

Si tratta di ambiti nei quali, a mio avviso, un massiccio impegno finanziario a livello mondiale non corre il rischio di generare dipendenza. Chi di noi si è mai lamentato del fatto che in qualche paesino di montagna del nostro Paese arrivasse la scuola pubblica, pagata probabilmente con le tasse raccolte nelle zone più ricche?

Dopo aver parlato delle istituzioni pubbliche, resta da chiedersi che contributo possano dare le imprese ad una globalizzazione che serva le esigenze di tutti i cittadini del mondo. Ma molto è già stato detto sul ruolo positivo che possono svolgere i meccanismi di responsabilità sociale, sostenuti da un'opinione pubblica attenta, in particolare da consumatori e investitori pronti, con le loro scelte di mercato, a premiare comportamenti corretti e a punire comportamenti scorretti da parte delle imprese. Per questo cercherò piuttosto di dire qualcosa sulla logica, sui principi in base ai quali chiedere a tutti gli attori in gioco di fare la loro parte per rispondere alle nuove sfide poste dalla globalizzazione.

Dell'efficienza, così cara agli economisti, abbiamo già parlato. Si tratta indubbiamente di un criterio morale, perché se è possibile, organizzando meglio l'attività di produzione e distribuzione, servire meglio i desiderata dei partecipanti al gioco economico, è doveroso farlo. E' solo quando il criterio dell'efficienza va contro le esigenze della giustizia, assolutizzandosi, che esso va criticato.

Ma giustizia, cosa vuol dire?

Paul Ricoeur, un grande filosofo francese contemporaneo, divide il tema della giustizia in tre 'dimensioni'. Tutto ciò di cui ho parlato prima fa parte della dimensione che Ricoeur chiama del 'lui' (o 'lei'), insomma il pronomine di terza persona singolare. Essa riguarda le circostanze in cui si guarda all'altro come un altro generico, portatore di diritti, con il quali ho dei rapporti mediati dalle istituzioni. Ma a fianco di questa dimensione, senz'altro la più studiata dalla scienza economica o dalla scienza politica, ci sono altre due dimensioni dell'etica: quella del 'tu' e quella dell' 'io'.

La prima, quella del tu, si ricollega a quanto dicevo prima sulla rilevanza delle relazioni interpersonali e del loro essere in certi casi poste a rischio dalla crescita economica. Avere relazioni interpersonali ricche e profonde è un'esigenza che potremmo chiamare di qualità della vita, ma forse è più corretto dire che si tratta di un'esigenza di crescita umana, di realizzazione della persona, perché la nostra stessa identità e la nostra maturazione avvengono nel rapporto con l'altro. Si tratta di una dimensione importante che l'economia ha poco considerato. E se qualcuno si preoccupasse che in questo modo aggiungiamo ulteriori richieste al sistema economico-sociale – perché non ci accontentiamo più che le persone abbiano i prodotti che loro servono e un lavoro per mantenersi, ma pretendiamo anche che le persone siano inserite in reti di relazioni interpersonali positive – d'altro canto la valorizzazione della dimensione interpersonale mette a disposizione nuove risorse e nuove motivazioni, come appare dall'esperienza delle grandi imprese: gli incentivi economici e di carriera non bastano perché un ambiente di lavoro dia il meglio, mentre sempre di più ci si rende conto dell'importanza del clima interpersonale, sia ai fini di ottenere una più proficua collaborazione, sia perché ognuno si senta impegnato a fare bene la sua parte.

E poi c'è la dimensione dell' 'io'. Qualcuno dirà che l'economia tutto avrà trascurato fuorché la preoccupazione degli uomini per se stessi: guadagnare, consumare, primeggiare. Ma l'io ha delle esigenze ben più sottili, e tra queste c'è il bisogno di senso, di significati, di spendersi per obiettivi intrinsecamente validi. Di questo ho diretta esperienza in quanto insegnate di un corso sull'economia non-profit all'Università di Padova. Dopo la laurea vengono da me parecchi studenti, inclusi alcuni che non hanno seguito il mio corso, perché sanno che mi occupo di questo mondo o di questi temi, per chiedermi se ho da dar loro delle indicazioni per trovare un lavoro che sia in linea con i loro valori, la loro visione del mondo, il loro desiderio di far qualcosa di utile in sé, e non solo di arricchire un imprenditore o contribuire al successo di un'impresa. Questo è un segno di un fenomeno molto più grande di cui le aziende dovranno sempre di più tenere conto: a molti ragazzi non basta l'offerta di una carriera in cui sgobbando, essendo fedeli all'azienda senza farsi troppe domande per un certo numero di anni, avrai questo e quello scatto di carriera, un certo prestigio e un buono stipendio. A questa esigenza ad esempio la corporate responsibility è una parziale risposta. Per molti giovani è importante sapere che le sue energie vengono spese per un'azienda che si impegna a essere un soggetto positivo del contesto sociale, sia nazionale che internazionale.

Di queste esigenze è evidentemente un portabandiera il mondo dell'economia solidale, delle cooperative sociali, del volontariato, del commercio equo, della finanza etica. Questo mondo è fatto in gran parte di persone che hanno intravisto una possibilità di rispondere alle proprie esigenze di crescita personale e di significato nel battersi per far nascere, gestire, rafforzare un'organizzazione che svolge una funzione socialmente utile. E molto spesso vi trovano anche un ambiente umano particolare, che offre la possibilità di condividere una comune idealità con altre persone fortemente motivate, e questo non è poco, come testimoniamo tanti membri di associazioni di volontariato, per i quali proprio il rapporto con gli altri volontari è al tempo stesso spinta e gratificazione.

Oltre come, diciamo, osservatore del mondo non-profit, sono coinvolto in questo modo di fare economia anche in veste di simpatizzante e collaboratore di un progetto che si chiama 'economia di comunione', che riunisce delle imprese, apparentemente normalissime, che prendono molto sul serio la logica di cui parlavo. In pratica queste imprese si impegnano a devolvere buona parte dei loro utili, da un lato per rispondere a bisogni di necessità immediate, di povertà estreme (teniamo presente che il progetto

è nato in Brasile), e dall'altro per contribuire a formare futuri imprenditori (o lavoratori, o consumatori, o risparmiatori) ad un'economia che guardi all'uomo. Oltre a ciò, queste imprese si impegnano ad uno stile di gestione estremamente attento alle esigenze della persona, sia essa un lavoratore, un cliente, un fornitore, o un membro della comunità civile in cui l'azienda è inserita. La parola 'comunione' che compare nel nome del profetto vuol dire pensare che anche la vita di un'azienda possa essere un canale attraverso il quale le persone, anziché essere divise dalla barriera degli interessi, possano avere l'opportunità di fare l'esperienza dell'incontro vero con l'altro, di quella 'fecondazione reciproca' di cui parlava Emmanuel Mounier, che costituisce il culmine della vita sociale.

Perché dico questo? Da un lato perché sono contento di far conoscere quest'iniziativa, dall'altro per l'incoraggiamento che può dare a tutti noi il fatto di sapere che esistono almeno 700 'matti' in giro per il mondo, che vanno a prendersi un impegno come questo, senza che nessuno li costringa questo tipo di vincoli, perché pensano che un simile percorso, per quanto difficile, in fondo è quello che desiderano. Dico 700 perché questo è il numero delle imprese aderenti, ma in ognuna di queste non c'è solo un imprenditore illuminato, ma c'è in genere un gruppetto di persone, che portano avanti insieme questa sfida a coniugare la vita economica con le più alte esigenze che vengono dai loro valori e dal loro modo di vedere la vita personale e sociale. Persone che traggono da questo impegno una grande carica, una motivazione in più. Alcuni sono giovani che forse non avrebbero mai avviato un'azienda senza la prospettiva di poter di creare un luogo di lavoro dove le persone possano trovare le migliori condizioni per crescere in umanità. Altri sono persone di una certa età, che ormai si preparavano a tirare i remi in barca e lasciare l'azienda ai figli, e che magari lasciano loro quanto già avviato e si impegnano in una nuova iniziativa collaterale che possa creare dei posti di lavoro dove altri non trovano conveniente investire.

Anche se è indubbio che per una globalizzazione efficiente e solidale per tutti occorre muoverci sul piano delle leggi, degli accordi internazionali, delle istituzioni, al tempo stesso la speranza che questo essa vada davvero a beneficio di tutti gli uomini si fonda sulla capacità degli esseri umani di trovare se stessi nel farsi, in tutti i ruoli della società, soggetti attivi di questi processi. Per questo guardare alle (per fortuna) numerose esperienze di economia per l'uomo come questa che citavo ci consente di sperare e ci incoraggia a fare la nostra parte.

Intervento al seminario "Globalizzazione, economia sociale, sviluppo sostenibile: prospettive e proposte", Roma, Palazzo Marini, 16/09/2002